

COMUNITÀ

Dialoghi

Se il Pd discute di contenuti

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Renzi considera il partito come «cosa di tutti» e non come espressione di un programma politico. A cosa servono i Congressi, se non a decidere la «linea» del partito, a cui anche la minoranza deve adeguarsi? «Essere di sinistra», come lui si dichiara comporta essere per la «partecipazione democratica» non per il leaderismo. Non ci serve un berlusconismo di sinistra.

PASQUALE D'AVOLIO

L'immagine del tiro al piccione proposta da Renzi è una immagine pericolosa. Quella che il sindaco di Firenze favorisce è un'operazione in cui quelli che non contano più nulla sono i contenuti ed in cui la lotta all'interno del Pd viene rappresentata come un litigio fra pennuti (i capicorrente). Indebolendo anche la forza delle sue posizioni e delle sue idee. Quelle su cui dovrebbero esprimersi,

domani o dopodomani, iscritti e simpatizzanti del suo partito. C'erano una volta, nel vecchio Pci, le mozioni, testi talmente ampi a volte da renderne faticosa la lettura ed in cui era necessario, tuttavia, esprimere opinioni di merito sulle questioni più controverse. Sostituirli con degli slogan destinati a suscitare emozioni invece che ragionamenti può essere considerato un passo in avanti? Centrato sui contenuti e sulle scelte, il dibattito politico parte dal riconoscimento di una pari dignità degli interlocutori e arricchisce chi lo fa e chi lo ascolta. Centrata sul tentativo di evocare emozioni la guerra degli slogan premia il più abile ma prepara una situazione in cui chi vince può fare tutto e il contrario di tutto perché non si è impegnato su nulla. Il contrario di quello che serve in un Paese che vuole ritrovare la fiducia e il rispetto della politica.

L'analisi

I diritti sociali e il lavoro sono patrimonio di tutti

Luca Baccelli
Professore di Filosofia del diritto



IN ITALIA ERAVAMO ABITUATI ALLE ESTERNAZIONI DI SILVIO BERLUSCONI: da presidente del Consiglio aveva affermato che la Costituzione è il risultato di un «compromesso cattocomunista», e «risente delle implicazioni sovietiche». Ora è l'Europe Economic Research Group di J. P. Morgan a legare le difficoltà finanziarie dei Paesi «periferici» dell'area Euro con il retaggio antifascista delle loro costituzioni, che «mostrano una forte influenza socialista».

Un report datato 28 maggio utilizza la metafora del viaggio per chiedersi «a che punto siamo» nell'affrontare la crisi dell'Euro, e critica sottotraccia l'approccio della Germania auspicando una maggiore condivisione dei rischi e una politica più aggressiva della Bce. Ma «le costituzioni e i sistemi politici della periferia Sud, affermati all'indomani della caduta del fascismo, hanno una serie di caratteristiche che appaiono inadatte all'ulteriore integrazione». Fra queste c'è la «protezione costituzionale dei diritti del lavoro» e «il diritto di protestare se vengono introdotti allo status quo cambiamenti sgraditi». L'unione finanziaria richiede dunque riforme politiche: «è improbabile che la Germania accetti gli Eurobonds senza un cambiamento significativo nelle costituzioni della periferia». Insomma, il governo Letta è chiamato a fare ben altro che il precedente, il cui ministro del lavoro aveva dichiarato «a job isn't something you obtain by right»: si tratta di recidere i nessi con questa pesante eredità.

Barbara Spinelli ha sottolineato la devastante gravità di queste tesi, rilevato che esprimono lo «spirito del tempo» e ricordato da che pulpito provengono: una banca attualmente sotto accusa dal Senato Usa per speculazioni fraudolente. Si potrebbe proseguire rilevando qualche falla nella ricostruzione storica, nonostante i dottorati a Oxford, Cambridge e Lse dei suoi estensori. Proprio la Legge Fondamentale della Repubblica Federale di Germania enuncia i principi di uno «Stato di diritto repubblicano, democratico e sociale», e, fra l'altro, stabilisce che la proprietà privata «deve servire al bene comune». Il diritto al lavoro, d'altra parte, è nato nel 1848 in Francia, «repubblica indivisibile, laica, democratica e sociale» secondo la Costituzione del 1958 (quella di De Gaulle, per capirsi). Il punto è che i diritti sociali non sono una specialità della cucina costituzionale mediterranea; fanno parte di quel «patrimonio costituzionale comune» di cui parlano i trattati dell'Ue e che definisce la stessa identità europea. Peraltro l'epoca del grande sviluppo economico dell'Europa è stata l'epoca dell'affermazione dei diritti e dello Stato sociale: la riduzione delle disuguaglianze che «impediscono il pieno sviluppo della persona umana» ha avuto un diretto impatto economico. E invece gli analisti di Jp Morgan non vanno molto al di là della ricetta neoliberalista con il corollario dell'efficienza del mercato del lavoro (misurata dall'Oecd Employment Protection Index, traducibile con Indice Ocse della libertà di licenziare).

Tuttavia, il report ha qualche merito. Intanto segnala, paradossalmente, quanto conti l'eredità dell'antifascismo per il patrimonio costituzionale europeo. Le costituzioni, sostiene Luigi Ferrajoli, nascono da un «mai più!». E fra i «mai più!» delle costituzioni europee ci sono le disuguaglianze, le condizioni di precarietà e insicurezza che impediscono «l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori» alla cittadinanza. Oltre, con tutta evidenza, al diritto di protestare, il cui effettivo godimento, piuttosto che reso flessibile, forse andrebbe esteso anche al miliardo e mezzo di lavoratori delle economie emergenti.

Gli economisti di J.P. Morgan hanno anche il merito di prendere sul serio le costituzioni come leggi supreme che stabiliscono i principi della convivenza comune. E su questo il centrosinistra italiano dovrebbe riflettere. Quante volte le riforme istituzionali sono state di fatto oggetto di politica di breve termine, se non la posta di contrattazioni e compromessi, dal tentativo Macchiano alle estemporanee aperture sul presidenzialismo? I tentativi organici di modifiche costituzionali sono finora falliti, ma decenni di assedio hanno prodotto incursioni e sortite nella costituzione materiale. Eppure eventi come il referendum del 2006 mostrano una sensibilità costituzionale dei cittadini che il ceto politico farebbe bene a non sottovalutare.

Infine, il report segnala la centralità della costituzione «economica», che nel caso italiano dai principi fondamentali (articoli 1-4) e dai diritti e doveri economici e sociali (articoli 35-47) innerva l'ordinamento della Repubblica. Nel quale è stata introdotta, quasi senza discussione parlamentare, una pesante modifica dell'articolo 81 che dal 1 gennaio 2014 imporrà il pareggio di bilancio. Introducendo una vistosa e pericolosa incongruenza con l'assetto della costituzione, tale da mettere a repentaglio il perseguimento dei principi fondamentali. Forse gli analisti di Jp Morgan, dal loro punto di vista, hanno qualche motivo di ottimismo: il viaggio è cominciato.

Voci d'autore

Crepuscolo e speranza delle democrazie

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore



SOTTO IL CIELO DEL PIANETA GLOBAL, C'È GRANDE CONFUSIONE. LA CONCLAMATA DEMOCRAZIA, DA TEMPO SOLO UN simulacro per illusi, si stinge penosamente in un Truman Show planetario con supplemento di inutile rito elettorale. E non è di conforto il sapere che in fondo, nemici, alleati e non allineati, si sono sempre spinti reciprocamente, perché nei bei tempi andati della Guerra Fredda, gli spioni si spiavano fra loro. Adesso invece il potere è in grado di contare i brufoli sul deretano di ogni suo suddito internauta, ma anche solo dotato di telefono mobile, ossia di ogni singolo suddito tout court.

La legalità internazionale, già fatta carta straccia da 46 anni di occupazione illegale di territori usurpati da parte dell'unica democrazia occidentale del Medioriente, alla faccia dell'Onu, è stata poi ridotta in briciole da due guerre umanitarie - Iraq e Afghanistan - che hanno seminato ecatombi di innocenti e prodotto una guerra civile, la vittoria degli islamisti, il rafforzamento a dismisura Al Qaeda, e arricchito i signori della guerra di ogni parrocchia in ogni campo dei conflitti a partire da quello dei probi «volonterosi».

Il tutto per la grande e sorniona soddisfazione del vero dominus del fallimento della sedicente democrazia e della legalità internazionale, il «sempre sovietico» Vladimir Vladimirovic Putin che, alla democrazia occidentale non ha mai creduto e, men che meno, ha creduto alla retorica della comunità internazionale come ha dimostrato con spietata concretezza nello scenario ceceno. Ma almeno lui è schietto e così oggi può paralizzare ogni intervento nello scacchiere siriano e vincere diplomaticamente con i suoi niet al congedo di Bashir al Assad, probabilmente con la tacita approvazione di Netanyahu. Intanto, decine di migliaia di civili vengono trucidati.

Gli Stati Uniti, dal canto loro, continuano a approfondire la loro ipocrita melassa propagandistica della legalità internazionale e per sancirla esemplarmente, dirottano un aereo che trasporta Evo Morales, il Capo di Stato di un Paese sovrano, sospettato dalla loro geniale intelligence di trasportare clandestinamente la talpa Snowden.

La solita bufala. Putin non poteva chiedere di meglio. La più grande democrazia del pianeta ha commesso «un atto di pirateria aerea e di terrorismo di Stato, metafora per il gangsterismo che oggi governa il mondo e per la codardia e l'ipocrisia di astanti che non osano chiamarlo col suo nome» (dal quotidiano britannico *The Guardian*).

Di fronte ad uno scenario tanto depressivo, dove può sorgere una luce di speranza? Forse dalle nuove piazze politiche. Pur facendo la tara ai rischi di populismo, piazza Taksim, piazza Tahrir, ma soprattutto le piazze brasiliane, mandano al potere, anche a quello dell'ex guerrigliera Dilma Rousseff, sedotta dal ruolo istituzionale, un messaggio chiaro che può essere sintetizzato da una celebre frase del libretto rosso del presidente Mao Tze Tung: «Ribellarsi è giusto!».

L'intervento

Ricostruire la missione «pubblica» della Rai

Fulvio Fammoni
Presidente
Fondazione
Di Vittorio



«NON È MAI TROPPO TARDI» È STATO IL FORTUNATO TITOLO DI UNA TRASMISSIONE DEL PASSATO che può essere applicato alla Rai di oggi. Ha dimostrato il convegno organizzato dalla Fondazione Di Vittorio e da Articolo 21, sul rinnovo della concessione per il servizio pubblico, che c'è grande voglia di discutere di merito, con trasparenza a partecipazione. Il contrario del silenzio con cui spesso si decide, e del clamore troppe volte inconcludente con cui se ne parla. Non a caso sono ripartite indiscrezioni su vendita e/o privatizzazione (a prezzi da svendita) tipiche di quando non si vuol discutere.

Ma un primo punto importante è stato segnato dall'iniziativa della Fondazione Di Vittorio e di Articolo 21: il ministro Catricalà ha smentito la privatizzazione e ha escluso che il governo possa intervenire per decreto sull'azien-

da. A maggior ragione occorre la più ampia discussione di merito. Anche in questo caso la nostra richiesta è stata ascoltata: per le modalità e le regole della prossima nuova concessione è stata affermata la volontà della più ampia consultazione pubblica, sul modello della Bbc inglese.

Questo punto dovrà essere più volte concretamente assicurato nella pratica. Si è già in ritardo rispetto al contratto di servizio. Le bozze che circolano, se sono quelle definitive, pongono problemi per quello che c'è ma soprattutto per una impostazione del tutto tradizionale rispetto a una realtà profondamente mutata.

Se si vuole discutere davvero in modo innovativo del futuro i due anni e 10 mesi che mancano al rinnovo della concessione sono il tempo minimo necessario per cambiare regole e leggi attuali che sono in gran parte causa dei monopoli, del conflitto di interesse, della concentrazione pubblicitaria e così via. Questa è la vera anomalia italiana in Europa, non il servizio pubblico. Se qualcuno sostenesse che si può cambiare il sistema di comunicazione italiano lasciando tutto questo inalterato, mentirebbe sapendo di mentire.

Per questo le due associazioni proseguiranno la loro iniziativa di coinvolgimento e di proposta su: 1) l'identità della Rai in Europa e nel mondo (come i principali servizi pubblici degli altri Paesi) a partire dalla diffusione della lingua italiana e del nostro patrimonio

culturale e storico; 2) un forte rafforzamento in Rai delle tematiche sociali che con il moltiplicarsi dei canali sono invece calate; 3) il rapporto con le nuove tecnologie, facendo della Rai un attore importante per il superamento del *digital divide* su diffusione territoriale, capacità di utilizzo e costo di accesso alle nuove tecnologie. Ma anche con una presenza diretta in rete di chi ha per compito di istituire le garanzie delle verifiche delle fonti; 4) il modello organizzativo, societario e la governance (premettendo che non è nostra intenzione entrare nell'autonomia gestoriale dell'azienda), affrontando tutte le opzioni di fondo, a partire da temi fondamentali come la risorsa lavoro troppo spesso considerata solo come costo e del decentramento regionale; 5) un aspetto importante riguarderà inoltre il tema della produzione culturale (partecipando anche al giusto dibattito in corso sull'eccezione culturale) valorizzando una delle nostre poche «materie prime».

Intanto abbiamo avanzato l'idea di una nuova carta d'identità Rai, che delinei la sua rinnovata missione di servizio pubblico e i valori ai quali ispirare la sua attività. Qualcosa di analogo, anche nella forma, a un articolo della Costituzione oppure alle poche righe che definiscono la *mission* della Bbc. Su tutti questi aspetti svilupperanno specifici confronti. La nostra convinzione di fondo è che un cittadino formato e informato è più libero e più autonomo.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 5 luglio 2013 è stata di 70.991 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221/3837/3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Vesibile s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012